

L'atto di accusa afferma che Libby apprese dal vicepresidente Usa l'identità della spia Plame

L'offensiva contro la Oo7 parti per colpire il marito che aveva smentito le prove sulle armi in Iraq

PIANETA

Incriminato Libby, su Bush la bufera Ciagate

Il braccio destro di Cheney accusato di falso, spergiuro e ostacolo alla giustizia. Rischia 30 anni Fitzgerald: «L'inchiesta continua, prendiamo la legge sul serio». Il presidente: innocente fino al verdetto

Le incriminazioni

Due anni di indagini 5 capi d'imputazione

Dopo due anni di indagini il procuratore Fitzgerald ha incriminato Lewis «Scooter» Libby per ostruzione alla giustizia, spergiuro e false dichiarazioni. Libby è ufficialmente accusato di aver mentito su come e quando sia venuto a conoscenza che Valerie Plame era un'agente della Cia. Di aver mentito una seconda volta al

procuratore quando gli è parso di ricordare che fosse stato un giornalista a dirgli che la moglie dell'ambasciatore Joseph Wilson lavorava per l'intelligence. Sullo stesso argomento ha fornito documenti falsi all'Fbi. Reati per cui - se riconosciuto colpevole - rischia sino a 30 anni di carcere e una multa da 1,25 milioni di dollari, e interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Patrick Fitzgerald

Il giudice-mastino che ha incriminato Osama

È l'eroe di questa vicenda. Incarna l'immagine positiva dell'America diffusa dai film hollywoodiani riesce a smascherare le malefatte del potere. È l'anti Kennet Starr, anche se non è opinione condivisa da tutti. È un vero mastino e come procuratore di Chicago ha aperto inchieste contro repubblicani

e democratici, con ugual determinazione. È stato il primo magistrato Usa a firmare un atto d'accusa contro Osama bin Laden, dopo gli attentati alle ambasciate Usa in Kenya e Tanzania. L'inchiesta sul Ciagate avviata nel dicembre del 2003, ha portato Fitzgerald a interrogare il presidente Bush, il vice Cheney, l'ex segretario di Stato, Powell, l'ex direttore della Cia, George Tenet.

Karl Rove

Per il consigliere di Bush l'incubo non è finito

Contro Karl Rove per ora nessuna incriminazione nello scandalo Ciagate. C'è come la sensazione che gli inquirenti si muovano con i piedi di piombo di fronte al potentissimo consigliere di Bush: sanno di non potersi permettere un passo falso. Ma le indagini continuano e il procuratore assicura che intende fare piena

luce sulla vicenda. Quando gli è stato chiesto se fosse imminente il rinvio a giudizio di Rove, Fitzgerald ha risposto: «Non faccio nomi mentre un'indagine è in corso. L'inchiesta non è finita». Sul capo di Rove continua a pendere il rischio d'una accusa per falsa testimonianza; e per aver taciuto sulla conversazione con un giornalista di Time durante la quale fece il nome di Valerie Plame.

Lo scandalo nato dalle bugie

28 gennaio 2003. Il presidente Bush afferma che «Saddam ha cercato di ottenere significative quantità di uranio dall'Africa».
20 marzo. Inizia la guerra in Iraq.
6 luglio. L'ex ambasciatore Joseph Wilson nega sul New York Times che Saddam abbia tentato di acquistare uranio in Niger, dove lui stesso ha investigato.
11 luglio. Il capo della Cia George Tenet fa mea culpa: le parole sulle ambizioni nucleari irachene, dice, non avrebbero dovuto entrare nel discorso di Bush.
14 luglio. Il columnist conservatore Robert Novak identifica per la prima volta Valerie Plame, moglie di Wilson, come agente della Cia nel settore delle armi di distruzione di massa, citando come fonti «due alti funzionari dell'amministrazione».
29 settembre. Il dipartimento di Giustizia apre un'inchiesta sul caso Wilson-Plame.
12 agosto 2005. Il gran giuri convoca la cronista del New York Times Julie Miller, che non ha mai scritto sul Ciagate ma molto sulle armi di Saddam. Miller si rifiuta di rivelare le sue fonti. Finirà in carcere per 87 giorni, per poi indicare Libby. Un altro giornalista del Time ha già indicato come fonte il consigliere di Bush, Karl Rove.



di Bruno Marolo / Washington / Segue dalla Prima

CONTINUANO LE INDAGINI su Karl Rove, stratega politico di Bush. Si annuncia una reazione a catena che potrebbe avere conseguenze devastanti per il governo americano.

L'atto di accusa consegnato ieri al tribunale dal procuratore Patrick Fitzgerald affer-

ma che Libby apprese da Cheney l'identità dell'agente segreta Valerie Plame, la rivelò ad almeno tre giornalisti e per sfuggire alla giustizia dichiarò ripetutamente il falso agli agenti dell'Fbi e al magistrato. I capi di imputazione sono cinque: due false dichiarazioni agli investigatori dell'Fbi, due bugie dette sotto giuramento al magistrato, e l'accusa più grave, che deriva dalle altre: aver creato ostacoli alla giustizia. Per tutto questo la legge prevede fino a 30 anni di carcere e una multa fino a 1,25 milioni di dollari.

«In questa vicenda - ha dichiarato il procuratore - era in gioco la sicurezza nazionale. In questo paese le leggi vengono prese sul serio e valgono per tutti, compresi i più alti funzionari». Dalla lettura dell'atto di accusa risulta che il vicepresidente Cheney fu l'architetto dell'offensiva contro l'ambasciatore Joseph Wilson, che aveva smentito una delle ragioni citate dal presidente Bush per giustificare la guerra in Iraq: il presunto tentativo di Saddam Hussein di acquistare nel Niger l'uranio per una bomba atomica. Una settimana dopo la presa di posizione di Wilson il nome di sua moglie Valerie Plame, agente della Cia, venne dato in pasto alla stampa da Lewis Libby. A sua volta Libby lo aveva appreso da Cheney. Il vicepresidente degli Stati Uniti dovrà andare in tribunale almeno come testimone. A una domanda su di lui il procuratore ha risposto: «Non faccio dichiarazioni su al-

cuno che non sia stato rinviato a giudizio». Al di là delle conseguenze penali, la ricerca di pretesti per invadere l'Iraq sarà oggetto di un processo molto imbarazzante sul piano politico. John Kerry, il candidato democratico sconfitto da Bush nel 2004, ha dichiarato: «Le indagini hanno dimostrato che nella Casa Bianca la corruzione regna al più alto livello, e che la verità è ben lontana dalla promessa di ripristinare l'onore e la dignità fatta dal presidente quando venne eletto per la prima volta cinque anni fa». Bush non poteva tacere, ma ha detto soltanto poche parole prima di partire per il fine settimana a Camp David: «Lewis Libby è stato per me un aiuto prezioso. L'inchiesta in corso è grave, ma in questo paese si presume innocente chi non sia stato oggetto di una condanna definitiva. Tanto io quanto i miei collaboratori abbiamo un lavoro da fare, difendere la sicurezza nazionale, e continueremo a farlo».

Immediatamente dopo la pubblicazione dell'atto di accusa Lewis Libby si è dimesso. La Casa Bianca aveva pronto il sostituto: David Addington, consigliere legale di Cheney. Con i tempi che corrono, il vicepresidente avrà bisogno di un buon avvocato come capo di gabinetto. Un altro pezzo da novanta repubblicano, Ed Fitzgerald, era stato messo sull'avviso nel caso che occorresse sostituire anche Karl Rove. Il procuratore aveva pronunciato mercoledì una requisitoria contro lo stratega politico di Bush. Ieri ha rifiutato di fare dichiarazioni esplicite su di lui ma ha detto: «Nessuno più di me vuole concludere presto le indagini, ma non potrò farlo fino a quando sarò in grado di guardare negli occhi i cittadini e assicurare di avere fatto piena luce». L'avvocato di Karl Rove, Robert Luskin, ha dichiarato: «Il mio cliente continuerà a collaborare pienamente con il magistrato. Non ha fatto nulla di male». Interrogato quattro volte dal procuratore, Rove in un primo tempo non gli disse di avere rivelato al corrispondente di Time Matt Cooper che Valerie Plame lavorava per la

Cia. Oggi sostiene che si trattò di una dimenticanza. La giuria non lo ha rinviato a giudizio per falsa testimonianza anche perché il procuratore vuole sentire altri testimoni sul suo conto. Per il presidente Bush, la situazione precaria del suo consigliere politico è un problema grave quasi

quanto un'incriminazione formale. Rove non appare più in pubblico con lui, e certamente negli ultimi tempi non ha dato il meglio di sé. Dalla risposta tardiva all'uragano Katrina fino alla umiliante retromarcia sulla nomina di Harriet Miers alla Corte Suprema Bush ha fatto soltanto brutte figure.

GIANCESARE FLESCA

IL RITRATTO

Lewis «Scooter», l'anima nera di Cheney

Volendo preferire l'ironia al voltastomaco, si può dire che Lewis «Scooter» Libby può adesso dedicarsi alla vita che sognava. In un intervallo dal lavoro alla Casa Bianca, egli aveva scritto infatti un romanzo d'amore sul Giappone del 1903 intitolato «L'apprendista»: Dovendo poi farne la promozione in giro per il mondo incontrò molti giornalisti, uno dei quali gli chiese qual era il suo sogno di vita: «Fare lo scrittore a tempo pieno», rispose lui, «e passare il tempo nell'isola di Creta sorvegliando vini dai nomi esotici». Bene, adesso può farlo.

Ma tornando al voltastomaco va detto che Libby è stato finora uno degli uomini più potenti d'America e dell'Amministrazione Bush, «la spalla dell'uomo alle spalle dell'uomo alle spalle» (così scrive un quotidiano Usa). «Scooter», come lo chiamavano da bambino perché si muoveva in continuazione, è stato fino a ieri il capo di gabinetto del potentissimo vice-presidente degli Stati Uniti Dick Cheney e come tale faceva il bello e il cattivo tempo. Discretamente, senza esporsi di persona, partecipava al gruppo dei neo-con assieme a Wol-



fowitz, Donald Rumsfeld, Elliott Abrams, Peter Rodman ed Zalmay Khalilzad. E naturalmente a Karl Rove, l'anima nera di George Bush, responsabile quanto lui del famoso Ciagate ma salvatosi per il rotto della cuffia non si sa bene come. La storia è abbastanza nota. Una giornalista del New York Times aveva ricevuto l'informazione che Saddam stava preparando l'atomica con l'aiuto della Nigeria. Falso. Una donna importante della Cia aveva mandato il suo marito, un diplomatico, a verifi-

care se la notizia avesse un fondamento. Il marito disse che quelle voci erano zero, «bullsheet», come dicono gli americani. Questa versione irritò molto la Casa Bianca dove qualcuno, per rappresaglia, chiamò la Miller e le sciorinò tutto il dossier sulle armi di distruzione di massa. Quella fece il suo pezzo, ma quando le chiesero di dire chi le aveva dato le informazioni, tacque. Si fece 85 giorni di prigione, mentre tutti, a cominciare dai suoi colleghi e dal suo editore, si chiedevano chi fosse la «gola profonda». Tutti dissero che i casi erano due: o Karl Rove, l'anima nera di Bush, o Lewis Libby, l'anima nera di Cheney. Quest'ultimo, fra l'altro, aveva scritto alla Miller di rivelare pacificamente le sue informazioni.

Detto fatto, «scooter» fu immediatamente indagato e indiziato per gravi crimini federali. Adesso che è bruciato, «scooter» potrebbe vuotare il sacco. Ma non è uomo da farlo. Il suo legame con Dick Cheney risale al 1991, gli fu presentato da Paul Wolfowitz, il teorico della guerra preventiva, e venne subito accolto nel ristretto gruppo dei «deci-

sion-makers» della Casa Bianca. In passato, dopo una laurea ottenuta ovviamente a Yale (dove era assistente di Wolfowitz), il primo scandalo della sua vita lo affrontò tangenzialmente: tornato all'avvocatura negli anni di Clinton, fu avvocato di Marc Rich, un finanziere filibustiere e latitante che Clinton perdonò durante il suo ultimo giorno alla Casa Bianca. Ma «scooter» ha mille risorse. Avvocato, inventore di spie internazionali, buon padre di famiglia. Tutti si chiedono che cosa sarà di lui adesso. Dovrà lasciare la politica? Probabilmente sì, perché dopo il verdetto del gran giuri è improbabile che possa riprendere come prima o un gradino più in basso. Ma non mancano per lui le occasioni per ricominciare daccapo a soli 55 anni. Fosse stanco dei suoi mestieri, potrebbe tornare a scattare sui monti Appalachi. Dicono che sugli sci è un fuori classe, capace di dribblare ancor meglio di quanto abbia fatto a Washington. O potrebbe raggiungere Creta e scrivere, fra un bicchiere e l'altro, la vera storia delle guerre di Bush. Ma in questo caso toccherebbe a lui di dribblare ed è facile immaginare che cosa.

Niger o che siano stati forniti documenti». L'Fbi, tuttavia, continua l'inchiesta sui falsi documenti che ebbero origine in Italia e vennero usati dal governo americano per giustificare l'invasione dell'Iraq. La storia comincia con due rapporti della Cia, nell'ottobre 2001 e nel febbraio 2002, in cui si cita «il servizio segreto di un governo straniero» su un tentativo di Saddam Hussein di comprare in Niger uranio per una bomba atomica. Il primo rapporto avverte che l'informazione è poco credibile. Al secondo è allegato il testo del presunto accordo fra Niger e Iraq.

La Cia non ha i documenti originali. Li ottiene soltanto nell'ottobre 2002 dalla rivista italiana Panorama. Non li ritiene autentici, ma il vicepresidente Dick Cheney insiste per ulteriori indagini. La Cia manda allora in Niger l'ambasciatore Joseph Wilson, che smonta la pista dell'uranio. Nonostante il rapporto di Wilson il presidente Bush afferma davanti al Congresso che Saddam ha cercato di comprare uranio in Africa. Oggi sappiamo che il falso dossier venne fabbricato a Roma nel 2001 dall'ex agente del Sismi Rocco Martino e venduto ai servizi segreti francesi. Sul modo in cui arrivò in America vi sono diverse versio-

ni. Una fonte dell'Intelligence ha riferito all'Unità che anche il Sismi, oltre ai francesi, comprò da Martino il dossier tarocato. Per controllare l'autenticità lo sottopose all'Aiea, l'agenzia internazionale per l'energia atomica, e ne diede una trascrizione allo M16 britannico. L'Aiea avvertì che si trattava di un falso. I britannici usarono l'informazione per i loro fini. Non è chiaro se la trascrizione ottenuta dalla Cia nel febbraio 2002 provenisse da Roma o da Londra. Quello che è chiaro è che i servizi segreti non la ritenevano credibile, ma i politici che preparavano la guerra in Iraq volevano crederci a ogni costo.

La ricerca di pretesti per scatenare la guerra irachena finisce così sul banco degli imputati